

Aldo A. Settia\*

## La Sesia, il Po e il “Ponte di Notingo”

La disastrosa piena della Sesia avvenuta nel novembre 1968 diede luogo, oltre che a danni assai gravi, anche a una scoperta archeologica del tutto inattesa: dopo gli sconvolgimenti autunnali, con la magra dell'estate successiva emersero nel letto del fiume tra Mantie e Motta de' Conti (a una decina di chilometri dalla confluenza nel Po), «blocchi di granito misti a grossi mattoni» riconoscibili come i resti di un ponte di età romana, e in seguito a ulteriori ricerche si poté calcolare che esso, scandito da non meno di sei arcate, misurava non meno di 120 m<sup>1</sup>.

Fra gli elementi di granito fu recuperata, in particolare, una spessa lastra che presentava «sulla faccia minore due zoccoli bronzei in posizione asimmetrica» appartenenti alla statua di un cavallo rampante evidentemente posta a ornamento del ponte il quale assumeva perciò un evidente carattere monumentale giustificato dalla sua posizione «al centro del sistema viario romano» che, provenendo da Pavia, si dirigeva da un lato verso Vercelli e dall'altro verso Torino<sup>2</sup>. In quanto costruito sul fiume Sesia il ponte doveva necessariamente far parte dei diritti sulle acque fluviali che, per concessione regia, spettavano in età medievale ai vescovi di Vercelli, ampiamente rivendicati, nei primi decenni del secolo XI, dal vescovo Leone attraverso diplomi che, seppure interpolati, vanno considerati in buona parte come genuini. Essi comprendevano «l'acqua della Sesia, l'acqua del Cervo, l'acqua dell'Elvo con entrambe le rive dal luogo in cui nascono sino al Po; l'acqua del Po con le due rive dalla Leona sino alla pieve di *Martiri* presso Valenza, l'acqua della Dora (Baltea) con entrambe le rive da Pietragrossa sino a Verrua»<sup>3</sup> cioè, in sostanza, l'intero sistema idrografico che si sviluppa all'interno del territorio diocesano.

Sui fiumi spettava ai vescovi il diritto di cacciare e pescare, di sfruttarne l'energia idraulica costruendo mulini, di raccogliervi l'oro e, s'intende, di navigare, più di quanto saremmo oggi portati a credere, anche sui corsi d'acqua di portata minore: nel 1000 si accenna infatti alla possibilità di «mittere navim ad piscandum» sul fiume Cervo mentre nei secoli successivi la navigazione appare sicuramente praticata sul Po e sulla Sesia.

Nel 1203, ad esempio, il vescovo di Vercelli riscuoteva a Casale Monferrato «ripatico» e «palafatico» (ossia i diritti di approdo e per l'allestimento di attrezzature portuali) «per singole navi condotte avanti e indietro sul Po»<sup>4</sup>; nel 1255, in età comunale ormai matura, si prospettava anche la possibilità di condurre «navi, ponti di navi, marinai e navigatori» attraverso i fiumi Ticino e Po «da Pavia in su fino alla città di Vercelli»<sup>5</sup>, ciò che evidentemente poteva avvenire soltanto risalendo il corso della Sesia.

\* Università di Pavia.

1. BORLA 1978a, 1978b (citiamo però dalla ristampa Trino 1980 che riproduce in estratto i due contributi con pagine non numerate); lb. 1982, p. 97.

2. FOZZATI, PAPOTTI 1996, p. 220; sulla strada VERCELLA BAGLIONE 1993, p. 11; vedi inoltre PIASTRA 2000-2001, pp. 36-37.

3. Basti qui rinviare alla recente trattazione di PANERO 2004, p. 179.

4. DURANDO 1908, doc. 6 (7 novembre 1203), p. 222: «item ripaticum habeat sicuti consuevit habere in tota curia Casalis pro singulis navibus que ducuntur sursus vel retrorsum cum aliquibus mercibus; item pro palafatico».

5. BOLLEA 1909, doc. 136 (25 luglio 1255), p. 302: «conducendo naves et pontes navium et nautas et navigatores et alias personas necessarias pro ducendo ipsas naves et pontes per fluvium Ticini et fluvium Paudi a Papia superius usque ad civitatem Vercellarum».

Non meno importante era il diritto, inizialmente spettante al fisco regio, di ricercare l'oro: tra le acque correnti «ubi aurum levant» troviamo infatti elencati, oltre al Po e alla Dora Baltea, anche il Cervo e la Sesia<sup>6</sup>. Tutto il metallo prezioso ritrovato ed «elaborato» (s'intenderà mediante il lavaggio delle sabbie) entro il territorio della diocesi, secondo una delle rivendicazioni di Leone, doveva essere assegnato «in eterno» ai vescovi di Vercelli.

Dal punto di vista venatorio assumeva interesse del tutto speciale una vasta zona compresa tra Balzola e Caresana (limitata cioè a sud dal Po e a est dalla Sesia) dove era particolarmente proficuo tendere le reti per catturare gli uccelli di passo: la frequenza dei corsi d'acqua ivi esistenti costituiva, in specie, un *habitat* ideale per le anitre selvatiche come indica l'esistenza fra i beni spettanti ai vescovi di Vercelli, presso Casale Monferrato, di un luogo denominato *Anseretum*, toponimo che non lascia dubbi sulla frequentazione di tali volatili<sup>7</sup>.

Si è osservato che, fin da tempi geologici, la confluenza della Sesia impone al Po una «brusca deviazione verso sud» dovuta al regime «alpino» dell'affluente che si esprime innanzitutto mediante un «consistente apporto solido» immesso direttamente nel fiume maggiore senza essere prima decantato in un lago, come avviene invece per gli affluenti lombardi di sinistra. Tale apporto di materiali provoca inoltre la formazione di «estesi e bassi ghiareti a granulometria fortemente grossolana» i quali, variando continuamente il corso del Po, costituivano un forte ostacolo alla sua navigabilità.

A valle della confluenza il grande fiume subisce poi un'accentuata «variabilità e tortuosità nel suo percorso», variabilità che riguarda anche il punto stesso di confluenza il quale, sempre a causa degli apporti solidi della Sesia, tende a spostarsi progressivamente a sud con periodici ritorni verso nord provocando così via via, nella stessa zona, l'abbandono e la riattivazione di rami secondari contraddistinti dalle denominazioni «Po morto» e «Sesia morta»<sup>8</sup>.

Il pesante condizionamento esercitato dalla Sesia su quel tratto di Po ha influenzato perciò in modo duraturo tanto il rapporto degli uomini con il fiume quanto l'organizzazione territoriale della zona. Gli originari comitati di Pavia e di Lomello, unificati nel secolo X, coincidevano con il territorio della diocesi di Pavia che, sino al primo decennio dell'800, si estendeva a destra del Po sino a Borgo S. Martino e a Ticineto ovvero sino a pochi chilometri a valle di Casale Monferrato. Tale configurazione territoriale rispecchiava evidentemente la durevole proiezione degli interessi pavesi sui corsi del Tanaro e del Po, e risaliva a tempi che, per quanto non ben precisabili, dovevano essere alquanto remoti. Un indizio cronologico si può forse scorgere nel toponimo stesso di Ticineto attestato dal X secolo nella forma *Ticinense* (ancora oggi riflessa nella pronuncia dialettale *Tiznèis*) evidentemente coniata su *Ticinum*, il nome originario di Pavia che, come si sa, decadde dall'uso corrente dopo la conquista carolingia<sup>9</sup>.

L'origine di un insediamento pavese a Ticineto andrebbe pertanto riportata almeno all'età longobarda quando cioè la città, affermatasi come capitale del regno, poteva facilmente stabilire la supremazia sul Po risalendone il corso con le sue imbarcazioni. Tale penetrazione verso monte incontrava però un limite nelle difficoltà poste alla navigazione fluviale dalle abbondanti ghiaie trasportate dalla Sesia. Il sito di Ticineto si prestava quindi, meglio di ogni altro, per costituire il capolinea occidentale della penetrazione pavese lungo l'asse del Po sfruttando

6. BRÜHL, VIOLANTE 1983, p. 21: tra i fiumi in cui operano gli *aurilevatores* ci citano: «Padus, Ticinus, Dorica, Sicida, Stura, Minor Stura, flumen Orco, Amalone et Amaloncello, Duria, Elavum, Urba, Sarvus, Sesedia, Burmia».

7. SETTIA 1983, p. 155.

8. Così secondo i dati raccolti da PIASTRA 2000-2001, pp. 11-13.

9. Cfr. SETTIA 2013, pp. 3-4.

anche la presenza di un ampio paleoalveo di età preromana in corrispondenza della località di Villaro rivelata da recenti scavi archeologici<sup>10</sup>.

La primitiva configurazione territoriale della diocesi pavese, destinata a durata millenaria, fu dunque, assai probabilmente, se non determinata certo incoraggiata dalle condizioni fisiche del Po dovute alle acque della Sesia; nello stesso tempo, i frequenti mutamenti idrografici cui va soggetto il corso del grande fiume contribuirono certamente a influenzare gli insediamenti umani posti sulla sponda destra in corrispondenza della confluenza medesima.

Se si tiene conto del forte e durevole predominio esercitato nella nostra zona dalla città di Pavia non stupisce che le più antiche attestazioni del toponimo «Monferrato» appaiano proprio nei documenti di alcuni importanti monasteri pavesi: nel 951, ad esempio, i re Berengario II e Adalberto confermarono a S. Maria del Senatore «*curtem Solariolo cum capella Sancti Iohannis in Monteferrado*»<sup>11</sup>. Di tale luogo non è possibile indicare una collocazione topografica precisa, ma ci viene in aiuto un documento dell'abbazia di S. Pietro di Breme che, almeno dal 998, godeva diritti di ripatico sul Po e sulla Sesia «*a loco Solariolo usque ad capud de Anda*»<sup>12</sup>.

Quest'ultimo corrisponde senza dubbio al punto in cui il rio Anda (che scorre sulla riva destra ed è ancora oggi indicato con il medesimo nome) confluiva allora nel Po poco prima di Valenza; *Solariolum* doveva perciò trovarsi sulla stessa riva ma alquanto più a monte, forse proprio di fronte al mutevole punto di confluenza della Sesia nel Po. Risulterebbe così evidente che nel secolo X fin là giungeva la denominazione di «Monferrato» mentre i continui mutamenti idrografici cui la zona va periodicamente soggetta potrebbero spiegare la precoce scomparsa di *Solariolum* e della sua chiesa di cui non abbiamo in seguito altre notizie.

Di fronte all'ampiezza e alla durata dei diritti goduti dai vescovi di Vercelli sulle acque di tutti i principali fiumi della diocesi, i diplomi a noi pervenuti menzionano però espressamente un unico ponte ossia il ben noto «ponte di Notingo» confermato il 16 marzo 882 da Carlo III il Grosso al vescovo Liutvardo: il manufatto – si precisò in quell'occasione – era stato a suo tempo «ricevuto per legge da Notingo, vescovo della medesima Chiesa vercellese», il quale ne aveva preso possesso cavalcando «mirabilmente» su di esso<sup>13</sup>.

Secondo quanto si apprende da una tarda cronaca tedesca, Notingo, figlio del conte svevo Erlafredo, divenne vescovo di Vercelli, probabilmente in assai giovane età, negli anni fra 827 e 830, e tenne la cattedra sino all'840 quando fu trasferito alla sede di Verona. Proprio nell'anno 830 l'arcivescovo di Milano concesse a Notingo il corpo di s. Aurelio e questi lo fece trasportare nell'abbazia di Hirschau fondata dal padre, non senza lasciare traccia del culto in S. Aurelio, chiesa della pieve di Gabiano nella diocesi vercellese «*ultra Padum*».

Nel decennio del suo pontificato, nonostante che l'impero carolingio fosse turbato dai contrasti fra Ludovico il Pio e i suoi figli, Notingo rimase in contatto con la corte e non di rado si recò al di là delle Alpi, tanto da divenire «personaggio chiave» presso l'imperatore Lotario e poi di suo figlio Ludovico II<sup>14</sup>.

Lotario, presto associato all'impero, nell'820 fu inviato a governare l'Italia e negli anni 832, 837 e 839 soggiornò per qualche tempo nel basso Vercellese praticando la caccia nelle corti regie di

10. Oltre a PIASTRA 2000-2001, pp. 11-14 e 21-23, vedi NEGRO PONZI 2007, pp. 199-211.

11. SCHIAPARELLI 1924, doc. 3 (22 settembre 951), p. 299.

12. *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi* 1893, doc. 283 (26 aprile 998), pp. 707-708.

13. KEHR 1937, doc. 54 (6 marzo 882), p. 93, con le osservazioni in ZIELINSKI 1991; vedi anche PANERO 2004, p. 178.

14. ANDENNA 2013, pp. 778-781; per S. Aurelio di Gabiano vedi in generale CALVO 2003.

*Gardina e Auriola*<sup>15</sup>: è certo verisimile che in tali occasioni lo stesso vescovo si sia recato a rendere omaggio al giovane imperatore, ma nulla attesta che la concessione del ponte sia avvenuta in una di quelle circostanze, né ciò sarebbe stato indispensabile.

I capitolari carolingi sottolineano più volte il dovere degli ufficiali pubblici di provvedere alla manutenzione dei ponti, compito cui erano tenuti anche gli ecclesiastici; la stessa reiterata insistenza su tale dovere lascia però intendere che esso veniva spesso eluso. Dal tempo di Ludovico il Pio si cercò allora di rimediare alle ricorrenti negligenze sia autorizzando i privati a costruire propri ponti, sia donando quelli pubblici a persone facoltose che fossero in grado di provvedere alla loro conservazione<sup>16</sup>.

Quest'ultimo provvedimento deve avere interessato anche il nostro ponte: la denominazione «ponte di Notingo» indica infatti che il vescovo stesso ne era divenuto proprietario e, in base alla legge vigente, ne aveva preso possesso transitandovi sopra a cavallo in modo particolarmente solenne; il vescovo Notingo – come viene precisato – cavalcava in modo «mirabile» evidentemente perché, in quanto figlio di un conte, aveva ricevuto la tradizionale educazione cavalleresca degli aristocratici franchi<sup>17</sup>.

Il riferimento al «ponte di Notingo» non contiene dunque nulla di «ermetico e misterioso», né occorre pensare – come si è supposto – ad alcuna «prodezza o sfida di tipo cavalleresco» immaginando romanzescamente che la «straordinaria cavalcata», «rischiosa e abile insieme» sia avvenuta su «un malsicuro ponte squassato forse dall'impeto delle acque tumultuose in una piena». E, come abbiamo detto, non è neppure necessario credere «ad una donazione ad opera dell'imperatore Lotario» poiché la presa di possesso avvenne «per legem», in base cioè a una norma di carattere generale e non di una specifica concessione imperiale.

È ovvio – ha osservato Giuseppe Ferraris – che «un ponte, qualsiasi ponte, quindi anche il *pons Notingus* sempre suppone necessariamente un corso d'acqua o un avvallamento da scavalcare, grande o piccolo che sia»<sup>18</sup>: dove dunque poteva sorgere il manufatto affidato alle cure del nostro vescovo? L'erudizione vercellese, soprattutto dal secolo XVIII in poi, non ha avuto dubbi e ha concordemente ritenuto che esso si trovasse sul Po in corrispondenza dell'attuale Pontestura.

Si è anzi apoditticamente affermato che questo luogo «nel nono secolo soprannomossi Pons Nottingi», ma senza mai recare argomenti in favore di tale convinzione<sup>19</sup> ancora profondamente radicata ai nostri giorni<sup>20</sup>. Essa però non tiene conto di un dato fondamentale: non esiste alcuna notizia, né scritta né sorretta da indizi archeologici, che i Romani abbiano mai costruito ponti in muratura sul Po, fiume che per tutta l'Antichità venne sempre attraversato mediante provvisori ponti su barche in tempo di guerra, e con appositi traghetti in tempi normali<sup>21</sup>.

La scoperta del grande ponte sulla Sesia, la sua posizione su una strada internazionale e il suo carattere monumentale rendono dunque altamente verisimile che esso sia da identificare con il «ponte di Notingo».

15. SETTIA 2005, pp. 374-375.

16. SZABO 1992, pp. 79-82, vedi inoltre SZABO 1990, pp. 73-91.

17. Cfr. SETTIA 2014b, pp. 211-214.

18. Le citazioni fra virgolette di riferiscono a FERRARIS 1984, pp. 511-513.

19. Così DURANDI 1774, p. 323 confermando quanto aveva già accennato in DURANDI 1766, p. 59. Sul problema vedi in generale FERRARIS 1984, pp. 511-515.

20. Cfr., oltre ai dati raccolti in SETTIA 1970, ora in SETTIA 1991, pp. 197-198, il dato ancora ripetuto da ANDENNA 2013, p. 778.

21. CALZOLARI 2004, pp. 31-33; cfr. anche SETTIA 2002, pp. 52-53; SETTIA 2014a, pp. 20-21. Sull'attraversamento dei fiumi maggiori mediante traghetti, vedi anche PATITUCCI UGGERI 2006, p. 61.

Si deve ritenere che almeno quel vescovo e i suoi immediati successori, abbiano provveduto a mantenere in efficienza l'importante manufatto di cui erano divenuti proprietari: nel ponte tardo antico costruito a Voghera sulla Staffora fu ritrovato un mattone graffito «nel quale si accennava a restauri eseguiti nel secolo IX»<sup>22</sup>, e così poté avvenire anche per il ponte di Notingo. Sui lavori di manutenzione effettivamente eseguiti le notizie però in generale difettano<sup>23</sup> ed è da credere che anche sui ponti privati sia presto prevalsa la negligenza che affliggeva quelli pubblici come accadeva, ad esempio, a Pavia per l'antico ponte sul Ticino.

Benché fossero abituali le periodiche distruzioni che lo rendevano inagibile, esso certo resistette abbastanza a lungo: Lotario in un diploma concesso nell'834 alle monache di S. Maria Teodote stabiliva che ovunque, sul Po e sul Ticino, «quando il ponte viene distrutto la loro nave possa transitare allo stesso modo della nostra nave pubblica». Ludovico II nell'850, imponendo la riparazione dei ponti in tutto il regno, insistette proprio sul ponte di Pavia, ma i suoi ordini vennero disattesi tanto che, sul finire di quell'anno, egli chiedeva ai conti «con quale censura fossero da colpire coloro che, più volte sollecitati, trascuravano di provvedere al ponte sul Ticino». Esso – insisteva l'imperatore – doveva essere restaurato a regola d'arte "secondo le antiche disposizioni», e chiunque non avesse portato a termine la sua parte di lavoro entro i primi di marzo doveva rimanere sul posto sinché il lavoro non fosse perfettamente completato. Nonostante l'impegno profuso il mantenimento in efficienza del manufatto non durò a lungo e della presenza del «ponte antico» nel 932 si aveva ormai soltanto il ricordo<sup>24</sup>.

Un manufatto solidamente costruito con massi di granito e laterizi ben cotti si distingueva dai fragili ponti medievali che, almeno fino al XII secolo, vennero realizzati esclusivamente in legno<sup>25</sup>; i vescovi di Vercelli dovettero perciò fare del loro meglio per assicurarne la manutenzione e mantenerne l'agibilità, ma è impossibile stabilire quanto a lungo ciò sia stato possibile su un fiume come la Sesia soggetto a piene frequenti e rovinose che giungevano – e giungono – a influenzare negativamente anche il corso del Po.

## Bibliografia

- ANDENNA G. 2013, *Notingo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma, pp. 778-781.
- BOLLEA L.C. (a cura di) 1909, *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo (TO).
- BORLA S. 1978a, *Il ponte romano sul Sesia*, «Antiqua», 10 (luglio-settembre).
- BORLA S. 1978b, *Ancora sul ponte romano del Sesia*, «Antiqua», 11 (ottobre-dicembre).
- BORLA S. 1982, *Trino dalla preistoria al medio evo. Le scoperte archeologiche. La basilica di S. Michele in Insula*, Torino.
- BRÜHL C., VIOLANTE C. (a cura di) 1983, *Die "Honorantie civitatis Papie". Transkription, Edition, Kommentar*, Köln-Wien.
- CALVO L. 2003, *S. Aurelio di Gabiano. Profilo storico di una piccola comunità monferrina*, Crescentino (VC).
- CALZOLARI M. 2004, *Il Po in età romana. Geografia, storia, immagine di un grande fiume europeo*, Reggio Emilia.
- COPPOLA G. 1996, *Ponti medievali in legno*, Roma-Bari.
- DURANDI I. 1766, *Dell'antica condizione del Verellese e dell'antico borgo di Santità*, Torino.

22. Cfr. SETTIA 2003, pp. 138-139.

23. SZABO 1992, p. 79.

24. Per le vicende del ponte pavese in età carolingia: SETTIA 1987, pp. 144-145; SZABO 1990, pp. 74-76; TABACCO 1966, pp. 100-103.

25. Sui ponti medievali vedi, oltre a SETTIA 2002, pp. 53-59, PATITUCCI UGGERI 2006, p. 61, anche, in generale: COPPOLA 1996; MESQUI 1986, e per gli aspetti letterari e simbolici JAMES-RAOUL, THOMASSET 2006.

- DURANDI I. 1774, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino.
- DURANDO E. (a cura di) 1908, *Carte varie relative a Casale e al Monferrato*, in *Cartari minori*, I, Pinerolo.
- FERRARIS G. 1984, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli, pp. 511-513.
- FOZZATI L., PAPOTTI L. 1996, *Nuove scoperte in Piemonte*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Strade romane, ponti e viadotti*, Roma.
- KEHR P. (a cura di) 1937, *Karoli III. diplomata* (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, III), Berolini.
- JAMES-RAOUL D., THOMASSET C. (a cura di) 2006, *Le pont au moyen âge*, Paris.
- MESQUI J. 1986, *Le pont en France avant le temps des ingénieurs*, Paris.
- NEGRO PONZI M.M. 2007, *Il Villaro di Ticineto: una villa rustica romana e la chiesa funeraria altomedievale*, in E. MICHELETTO (a cura di), *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "iudiciaria Torrensensis"*, Casale Monferrato (AL), pp. 199-211.
- PANERO F. 2004, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardo carolingia all'età sveva*, Vercelli.
- PATITUCCI UGGERI S. 2006, *Per lo studio della viabilità medievale: indicazioni di metodo*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze.
- PIASTRA S. 2000-2001, *Popolamento antico e variazioni di corso del Po fra Trino Vercellese (VC) e Valenza (AL)*, tesi di laurea, relatore P.L. Dall'Aglio, Università di Bologna.
- SCHIAPARELLI L. (a cura di) 1924, *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto*, Roma.
- SETTIA A.A. 1970, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXVIII.
- SETTIA A.A. 1983, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino.
- SETTIA A.A. 1987, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia.
- SETTIA A.A. 1991, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma.
- SETTIA A.A. 2002, *L'ostacolo valicabile. Pace e guerra sul Po medievale*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», C, pp. 52-53.
- SETTIA A.A. 2003, *Dall'alto medioevo alla prima età sveva*, in E. CAU, P. PAOLETTI, A.A. SETTIA (a cura di), *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, Voghera (PV).
- SETTIA A.A. 2005, *Nelle foreste del re: le corti "Auriola", "Gardina", "Sulcia" dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto congresso storico vercellese* (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli.
- SETTIA A.A. 2013, *Nel "Monferrato" originario: i luoghi, il nome e il primo radicamento aleramico. Rettifiche e nuove ipotesi*, «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», CXXII.
- SETTIA A.A. 2014a, *Da Stura e Ponte a Pontestura: corti, villaggi, chiese e castelli "supra ripam Paudi" (secoli XII-XIII)*, in G. GIORCELLI, E. LUSSO, PONTESTURA (a cura di), *Pontestura e il suo castello nel medioevo*, Atti della giornata di studio (Pontestura, 11 maggio 2013) (ripubblicato «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXII, 2014).
- SETTIA A.A. 2014b, *I giovani e l'esercizio delle armi*, in I. LORI SANFILIPPO, A. RIGON (a cura di), *I giovani nel medio evo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del Convegno di Studio (Ascoli Piceno, 29 novembre-1 dicembre 2012), Roma.
- Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi* (a cura di) 1897, *Ottonis III. diplomata* (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2), Hannover.
- SZABO T. 1990, *Costruzioni di ponti e di strade in Italia fra il IX e il XIV secolo. La trasformazione delle strutture organizzative*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR, A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), «*Ars et ratio*». *Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Palermo.
- SZABO T. 1992, *Strade e potere pubblico nell'Italia centro settentrionale (secoli VI-XIV)*, in T. SZABO, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel medioevo*, Bologna.
- TABACCO G. 1966, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto (PG).
- VERCELLA BAGLIONE F. 1993, *Alcune considerazioni sul percorso vercellese della strada Pavia-Torino in età romana e medievale*, «Bollettino storico vercellese», XXII.
- ZIELINSKI H. (1991), *Die Regesten des Regnum Italiae, 840-887 (888)*, Köln.

Gabriele Ardizio\*, Eleonora Destefanis\*

## Architetture fortificate altovercellesi tra Cervo e Sesia: spunti per una ricerca archeologica

Nel quadro delle ricerche in corso da parte di chi scrive<sup>1</sup> sul tema dell'edilizia fortificata e religiosa del Vercellese storico (DESTEFANIS 2010; ARDIZIO, DESTEFANIS 2012; ARDIZIO, DESTEFANIS 2014; ARDIZIO 2014), il presente contributo intende proporre alcune riflessioni sul tema del rapporto tra castelli e sistemi d'acque – nell'ambito dei quali il fiume Sesia ed il torrente Cervo costituiscono gli assi principali – indagato in riferimento al periodo compreso tra XI e XIII secolo.

Un rapporto non univoco, quello tra fiumi e castelli, non certo esclusivo e sicuramente mutevole in prospettiva sia diacronica che topografica, fortemente condizionato anche dall'instabilità e dall'evoluzione – talora anche rapida e determinata da fattori antropici – degli assetti geomorfologici del territorio: le molteplici divagazioni e cambiamenti d'alveo dei corsi d'acqua che innervano il Vercellese, ma anche le innumerevoli rogge e derivazioni realizzate quasi senza soluzione di continuità nel corso dei secoli (DIONISOTTI 1864, pp. 16-38; MONTI 1978; BENEDETTO 1993), rappresentano potenti fattori di modulazione dei paesaggi storici, tali da rendere opportuna una certa cautela nell'analisi di questi ultimi. Non mancano, peraltro, significativi riscontri in questo senso anche in un territorio assai prossimo qual è il medio Novarese (ANDENNA 1998).

### 1. Castelli e fiume: uno stretto rapporto

Un primo nodo problematico è rappresentato dalla prossimità fra strutture fortificate e corsi d'acqua, ed esprime una gamma di soluzioni alquanto articolata e diversamente declinabile a seconda dei contesti considerati; si riscontra a tale proposito una pluralità di situazioni in cui questa scelta di posizionamento rappresenta solo una delle possibilità, in un quadro in realtà ben più ampio. A tale articolazione corrisponde, del resto, una significativa percentuale di fortificazioni – nell'areale vercellese considerato in questo contributo – per le quali è attestata la collocazione in prossimità di aste fluviali (ove con questa denominazione si intendano i corsi dei fiumi Po e Sesia, e dei torrenti Cervo ed Elvo), corrispondente a circa un terzo rispetto al totale dei castelli ad oggi censiti come tali (SOMMO 2000). Si può tuttavia rilevare come, anche alla luce delle osservazioni che seguono, tale dato vada considerato unicamente da un punto di vista quantitativo e non possa concorrere alla formulazione di improbabili modelli distributivi, non proponibili proprio in ragione dell'ampiezza e della varietà interna della casistica riscontrabile.

Sia la natura stessa dei corsi d'acqua, a carattere torrentizio, che interessano il bacino vercellese, che la frammentazione dei poteri signorili locali hanno nei secoli impedito lo sviluppo di reali castelli di fiume, quali invece sono attestati in altre parti dell'Italia settentrionale, con esplicite

---

\* Università del Piemonte Orientale.

1. Il contributo è l'esito delle ricerche e delle riflessioni congiunte dei due autori, che hanno poi sviluppato distintamente le due sezioni presentate in questa sede.

valenze di sistematico controllo territoriale<sup>2</sup>. Osservando il corso mediano della Sesia si rileva la netta predilezione per un posizionamento delle strutture fortificate lungo il margine del terrazzo inciso dal fiume – margine che a Gattinara si eleva fino a 6-7 m al di sopra dell'area d'alveo – in sito già interessato in antico dalla presenza dell'asse di comunicazione tra Vercelli e la zona di guadi alle bocche della Valsesia (SOMMO 1991, pp. 75-91). Particolarmente evidente è questa situazione nei casi, ancor oggi visibili, di Arborio, Lenta e Rado, e in quello, attualmente meno percepibile, di Ghislarengo. Qui la documentazione attesta, nel XIII-XIV secolo, la presenza di un *castellacium*, da ubicarsi in prossimità della chiesa di San Pietro, in posizione molto più protratta verso il limite del terrazzo rispetto al nucleo fortificato poco più a sud, intorno al quale si sviluppa l'odierno abitato (DESSILANI 2000, pp. 42-49).

Radicalmente differente è la scelta all'origine della fondazione del castello comunale di San Lorenzo, posto sulla sommità di uno sperone che costituisce la testata estrema orientale delle colline che circondano Gattinara; al contempo l'altura costituisce anche il primo contrafforte dei rilievi alpini valesiani, a ridosso del varco in cui scorre il fiume (Fig. 1). Il castello fu fatto erigere dal Comune di Vercelli negli anni '80 del XII secolo, su un'area appositamente acquisita dal vescovo della medesima città e per la quale la documentazione ricorda la presenza, sin dal IX secolo, della *plebs sancti Laurenti*; esso presenta un sistema difensivo composto da una cortina, irrobustita da una torre quadrangolare a gola aperta, e caratterizzata da un articolato sistema di accesso, che si impernia su una torre-porta dislocata ad una quota inferiore, a precedere l'ingresso più arretrato ed aperto nella cortina, realizzato con notevole accuratezza costruttiva. Al suo interno, oltre alle tracce di una massiccia torre centrale, sussistono i resti della chiesa di San Lorenzo, le cui strutture superstiti (parte del catino absidale) presentano tuttavia caratteristiche riconducibili ad interventi bassomedievali (SOMMO 1991, pp. 69-72; FERRETTI 2003, pp. 9-12).

In questo caso è evidente come il rapporto con il fiume non si espliciti in termini di diretta contiguità: il castello è un punto di presidio dalle spiccate connotazioni militari, intenzionalmente situato in posizione dominante e ampiamente visibile da tutta la piana sottostante. Giancarlo Andenna ne ha a suo tempo messo in luce il verosimile ruolo di controllo sul fiume, particolarmente in riferimento alle possibilità di estrazione di canalizzazioni (ANDENNA 1995, p. 75). Come si registra in numerose altre situazioni, questo controllo, che si esercita anche sul fascio di percorsi intercollinari e paralleli alla zona d'alveo, data la specifica dislocazione della fortificazione sull'altura, sul piano topografico non avviene tuttavia in maniera diretta ed immediata; nello stesso tempo, la scelta del luogo denota una volontà, da parte del Comune, di contrassegnare il territorio sfruttando la posizione di eminenza, anche altimetrica, del sito e le forti valenze simboliche e politiche ad esso correlate in virtù della consolidata presenza vescovile (FERRARIS 1984, pp. 418-420). In questo senso, si possono forse leggere anche le specifiche peculiarità costruttive quali la rifinitura a bugnato rustico dei cantonali della torre angolare nord-est, una soluzione non altrimenti attestata sul territorio e segno evidente di una cultura costruttiva di livello che guarda a modelli sovralocali (ad esempio l'area della Lombardia settentrionale)<sup>3</sup>.

2. Cfr. il contesto della Lombardia viscontea, per la quale una stretta integrazione – frutto di iniziative centrali – si riscontra ad esempio nel caso delle fortificazioni lungo Adda (tra le altre Trezzo) e Mincio (Valeggio); si veda a questo proposito VINCENTI 1981, pp. 70-74, 90-95.

3. Si vedano, fra i numerosi esempi possibili distribuiti su un arco cronologico compreso fra XII e XIV secolo, i casi delle fortificazioni comasche di Alzate Brianza (torre), della torre del Baradello e di quella di Introbio, oppure – in territorio bergamasco – della torre di Pontida o del castello della torre di Trescore Balneario (per un primo inquadramento di questi siti cfr. rispettivamente CONTI, HYBSCH, VINCENTI 1991, II, pp. 34, 62, 76; IV, pp. 101, 122), dove l'uso del bugnato è attestato particolarmente in corrispondenza delle fasce di spigolo; in riferimento alla tecnica costruttiva concernente l'uso di blocchi



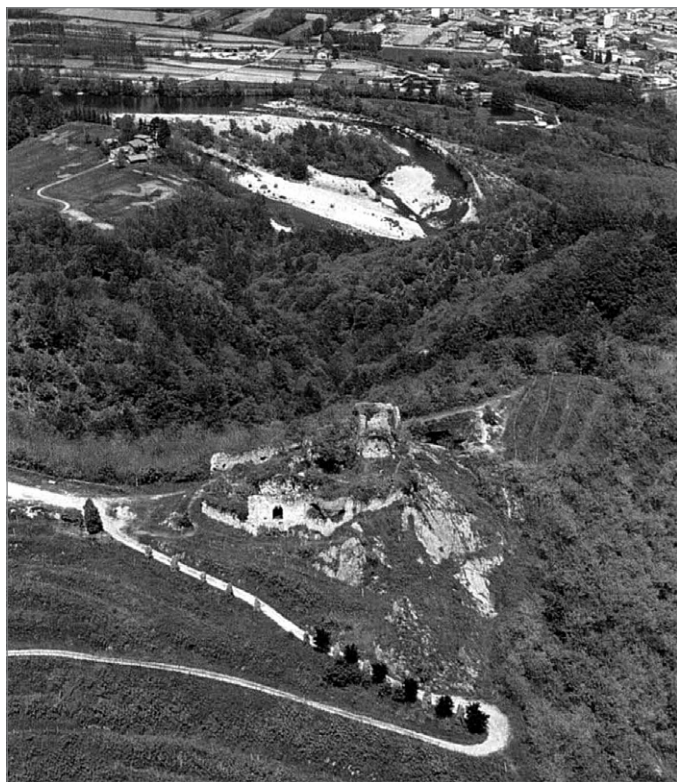


Fig. 1. Il castello di San Lorenzo (Gattinara) e, sullo sfondo, il fiume Sesia. Da SOMMO 1991, p. 72.

Diverso ancora è l'articolato rapporto che si costruisce tra strutture fortificate e punti di attraversamento del fiume, per i quali in alcuni contesti si osserva una stretta corrispondenza: è il caso, ad esempio, del guado di Breclema che raccorda la zona di insediamento altomedievale fra Rado e Gattinara con quella – su sponda novarese – poco a sud di Romagnano. Il punto di passaggio è ampiamente documentato per l'età medievale, quando nel 1227, solo per citare un'attestazione, è documentata presso Rado la *via Agamina*, riferibile al territorio di Ghemme in sponda sinistra (GALIMBERTI 1990, pp. 53-54). Nel XII secolo il potente castello di Breclema fa parte del patrimonio dei Biandrate, i quali nel 1202 sono però costretti dal comune di Novara a smantellarlo. Nonostante questa traumatica cesura, il binomio guado-castello si mantiene tuttavia nei secoli, poiché il complesso conosce momenti di nuova edificazione, che portano alla realizzazione di un recinto in muratura associato ad un edificio con feritoie, interpretato come possibile corpo di guardia (GARUZZO 1998). In assenza di studi puntuali, la cronologia di tali ricostruzioni rimane tuttavia indeterminata, anche in considerazione dell'ampio arco diacronico cui, in zona, si possono ricondurre tipologie costruttive ed architettoniche quali sono quelle riscontrabili nel sito in questione.

Passando, per un confronto, al bacino del Cervo, uno dei casi meglio documentati appare essere quello della zona di guadi in prossimità di Castelletto: qui il panorama insediativo, tra XII e XIV secolo, si articola su tre poli, costituiti dal priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo – posto

---

lavorati con tale tecnica si veda anche, per un confronto extraregionale, quanto rilevato in CAGNANA, MUSSARDO 2012 in riferimento al contesto genovese del XII secolo.



Fig. 2. Il castello di Castelletto Cervo.  
Foto G. Ardizio.

sul margine del terrazzo alluvionale prospiciente la confluenza del torrente Ostola nel Cervo – la *villa*, a partire dal 1254 connotata dalla fondazione di un borgofranco ad opera del Comune di Vercelli, ed il castello, entrambi collocati sul margine estremo del terrazzo alluvionale prospiciente il Cervo, a monte dell'Ostola e in posizione opposta rispetto al nucleo monastico<sup>4</sup>.

Un *castellanus Castelleti* è citato nel 1095 in uno dei primi documenti riguardanti le origini del monastero, mentre la presenza del castello è chiaramente indicata in un atto di investitura del 1141, ove si ricorda il *castrum de Castellito*: è tuttavia più che probabile che la struttura così evocata non corrisponda con l'attuale complesso fortificato, come di recente suggerito da Alessandro Barbero (BARBERO 2015, pp. 118-121). Lodierno edificio, in stretta connessione con il torrente immediatamente sottostante, è invece identificabile con certezza nel complesso indicato in un documento del 1446 come costituito da *turris et fortalicium*, atto che attesta la presenza di un pedaggio imposto dagli Alciati sul vino in transito al guado del Cervo, il cui ricavato serve in *fortificationem ipsius turris et fortalicii Castelleti* (Fig. 2).

Tuttavia, il legame tra fortificazione e punto di attraversamento, evidente nei casi sinora illustrati, si presenta sovente alquanto più labile: nella fascia pianeggiante, in particolare, l'assenza di punti obbligati di guado determina una moltiplicazione delle opzioni di passaggio, tale da renderne meno vincolante il rapporto con la struttura fortificata. In altre parole, non è agevolmente determinabile se il guado possa aver costituito l'elemento attrattore per il castello, ed aver comportato la sua nascita in un punto specifico, oppure se sia stata la presenza del castello a poter sollecitare uno sviluppo della viabilità locale includente anche l'apertura e il mantenimento di un guado.

Ancora nel caso del Cervo, a partire dal XIII secolo, si registra la presenza di un ponte, e probabilmente di un guado, in corrispondenza rispettivamente dell'*Hospitale Sancti Antonii juxta pontem Sarvi*, nei pressi di Balocco, e della *Domus et Ecclesia Sancti Bartholomei de la Guarda*,

4. Sul sito di Castelletto Cervo (priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo) dal 2006 si è sviluppato, da parte del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale, un articolato progetto di ricerca storica ed archeologica, con il coordinamento di chi scrive, ora confluito nel volume *Il priorato* 2015. In precedenza, si può comunque rimandare a DESTEFANIS, ARDIZIO, BASSO 2009; DESTEFANIS 2010; DESTEFANIS, ARDIZIO 2011. In riferimento alle problematiche inerenti le presenze fortificate sul territorio di Castelletto, infine, cfr. le osservazioni proposte in RAO 2013, part. pp. 113-114.

presso Buronzo (ARDIZIO 2006-2007, pp. 197-200). In entrambi i centri è attestata l'esistenza, sin dall'XI e XII secolo, di due *castra*, che appaiono caratterizzati da una stretta interrelazione con i tracciati stradali tendenti oltre il torrente, ma, sulla scorta della documentazione disponibile, è difficile precisarne l'effettivo ruolo nell'attivazione di apprestamenti di attraversamento fluviale, dotati peraltro anche di strutture di accoglienza<sup>5</sup>.

E.D.

## 2. Castelli e acque: peculiarità di un rapporto complementare

Prossimità al fiume significa naturalmente, per gli ambiti insediativi dei quali i castelli rappresentano i poli gestionali di spicco, possibilità di fruire di una serie di risorse estremamente differenziate tra loro e complementari. Si pensi ad esempio alla presenza di mulini su canali derivati dai corsi d'acqua principali, ma anche allo sfruttamento delle zone umide perfluvioli per l'approvvigionamento di materiali quali canne, vimini ed erbe palustri, impiegati in un'ampia gamma di attività quotidiane e nell'edilizia residenziale (GALETTI 1994, pp. 120-122, 165-170). Anche la pratica della pesca costituisce un elemento di rilievo in questo panorama, che prevede sia l'esercizio in zone naturali che entro apposite peschiere, talora associate ai castelli, come ad esempio nella documentazione duecentesca relativa alla località, oltre la Sesia, di Casalvolone (ANDENNA 1998, p. 18).

L'interesse verso il corso d'acqua si concentra anche sulla zona strettamente d'alveo, in primo luogo per quanto riguarda il controllo e lo sfruttamento delle *insulae* e dei greti: questi rivelano una molteplicità di usi, già ben enucleati dalla storiografia, che comprende pratiche silvo-pastorali e di sfruttamento dell'incolto attestate anche in altri contesti sempre in ambito vercellese (RAO 2011, pp. 140-147): per il territorio in oggetto ne sono interessanti esempi la controversia, della quale si ha notizia già nel 1225, protrattasi sino ai primi anni del Trecento, tra il monastero benedettino femminile di San Pietro di Lenta e il priorato cluniacense di Castelletto Cervo, «per fatto della quarta parte d'una molta, ossia isola esistente a San Desiderio sino al Castelazzo», nella zona di Ghislarengo, così come riportato da una raccolta di registi settecentesca relativa al cenobio di Lenta<sup>6</sup>. Lo stesso ente nel 1317 entra in possesso anche di un'isola sita nell'alveo della Sesia, detta *Alneto de Manino*, per una superficie peraltro piuttosto estesa (oltre 45 ettari), con un interessante toponimo che ne richiama una copertura arborea qualificata (DESSILANI 2000, p. 33). L'ontano – *Alnus glutinosa* – come noto, è essenza con ottime capacità di adattamento ad ambienti umidi, e viene impiegata durante il Medioevo per la realizzazione di ponti, palificate spondali, condutture idriche, e in genere apprestamenti connessi alla presenza d'acqua<sup>7</sup>.

Tuttavia, seppur meno evidente nella documentazione scritta, va tenuto in considerazione un altro importante aspetto che qualifica il fiume come risorsa a livello edilizio, in particolare in riferimento all'approvvigionamento di diversificati materiali da costruzione, ben attestati nelle

5. Per un primo inquadramento sulle fortificazioni dei due centri, sui quali si ritornerà *infra* più nel dettaglio, cfr. SOMMO 1991, rispettivamente pp. 101-103 e 104-108, con bibliografia precedente citata.

6. *Brogliazzo dell'Inventario delle Scritture delle M.o Rev.de Madri del Monastero di S. Pietro Martire fatto nell'anno 1743*, in ASVC, fondo *Corporazioni Religiose*, Benedettine di S. Pietro Martire, già di Lenta, m. 185, cc. 141r e 142r, «1225, 13 Maggio. Transazione seguita trà il Sindaco della Chiesa di S. Pietro di Castelletto [...] per fatto della quarta parte d'una molta, ossia isola esistente a S. Desiderio sino al Castelazzo».

7. La preferenza del legno di ontano in riferimento ad impieghi in contesti umidi è espressa anche dalla trattatistica antica: cfr. quanto rileva, ad esempio, Plinio, in *Hist. Nat.*, XVI, 81.

architetture anche fortificate ancora sussistenti sul territorio su un arco cronologico lungo, il quale si spinge talora alle ultime fasi costruttive che, sino all'Ottocento, caratterizzano questi complessi. La maggior parte delle murature medievali dei castelli nella fascia mediana della Sesia, infatti, è realizzata mediante un ampio impiego di ciottoli fluviali, nel quadro di tecniche costruttive che evolvono e mostrano una scansione cronologica ancora in larga parte in via di definizione. Nella fase di incastellamento (X-XI secolo) si osservano paramenti caratterizzati da fasce basali in bozzette, che talora prevedono limitati interventi di regolarizzazione mediante lavorazione a spacco, mentre nello sviluppo degli elevati si nota un paramento, sempre in ciottoli, disposti a spina pesce in filari più o meno regolari (che si fanno via via sempre più organicamente apparecchiati ed estesi nel corso del Medioevo), inquadriati da cantonali in blocchi lapidei<sup>8</sup>.

Si può a questo proposito citare il caso di Buronzo, ove un *castrum* è attestato nel 1039: qui le indagini archeologiche condotte dall'allora Soprintendenza Archeologia del Piemonte hanno messo in luce i resti di una poderosa torre quadrangolare, realizzata in ciottoli fluviali legati con malta, alla quale si possono anche riferire alcuni resti adiacenti di murature, caratterizzate da un'analogica tecnica costruttiva, verosimilmente correlabili ad una cinta fortificata (GAGNONE *et al.* 2013; part. MAFFEIS, SEMERARO 2013). È dunque possibile ipotizzare, come nucleo più antico del castello, un complesso formato da una torre circondata da un recinto in muratura che, seguendo la cronologia proposta in sede di scavo, pare da attribuire al secolo XII. In questa fase l'uso dei laterizi è estremamente raro, e limitato all'impiego sporadico in corrispondenza degli angoli, mentre non si riscontra la presenza di cantonali lapidei lavorati.

In una simile collocazione cronologica si situano i resti murari costituenti la fase più antica del castello biellese di Verrone – ricordato dalla documentazione scritta nel 1140 – indagato alla fine degli anni '90 del secolo scorso a cura della medesima Soprintendenza (PANTÒ 2001, pp. 18-24; PANTÒ 2002, passo citato a p. 115; LONGHI 2005). In tale contesto si inquadra una struttura identificata come la torre quadrangolare di prima fondazione, caratterizzata – come riportato dal resoconto di scavo – da «blocchi lapidei cantonali e paramento in ciottoli, a tratti disposti con tessitura a spina-pesce, legati da tenace malta» (PANTÒ 2002, p. 115). I ciottoli sono talvolta spaccati e sommariamente sbazzati, posati con la faccia viva verso l'esterno – collocati soprattutto nelle zone basali – mentre i cantonali in blocchi lapidei in alcuni casi mostrano una chiara origine, riconducibile alla lavorazione di grossi trovanti di origine fluviale.

Un altro sito significativo a questo proposito è il castello di Balocco, nella piana alto vercellese e a ridosso del Cervo, luogo per cui dal XII secolo è attestato il radicamento della famiglia dei Confalonieri, vassalli del vescovo di Vercelli (Fig. 3): nel 1195 una menzione documentaria descrive il *castrum* del luogo come comprendente anche la prossima pieve di San Michele, della quale gli stessi Confalonieri detengono i diritti di patronato. Una generale ricostruzione nella prima metà del Quattrocento ha determinato l'attuale *facies* architettonica, caratterizzata dal profilo dell'alto mastio quadrangolare, che utilizza come base i resti di una massiccia torre a pianta quadrata (di circa 7 m di lato e 2 m di spessore la muratura alla base): un'apertura centinata, a circa 7 m di altezza, costituiva in origine l'unico accesso all'interno della struttura, scandito in piani mediante soppalchi lignei che oggi si percepiscono solo al livello della porta (AVONTO 1980, pp. 147-152; SOMMO 1991, pp. 101-103; ARDIZIO 2014, pp. 119-121).

---

8. In riferimento alle tecniche murarie impiegate nel Vercellese medievale, ed implicanti l'uso di ciottoli alternati ad altri materiali (laterizi nuovi o di reimpiego, bozzette o blocchi lapidei, ecc.), cfr., in una prospettiva di lunga durata, PISTAN 2010, pp. 642-645, e ora ARDIZIO, DESTEFANIS 2015.



Fig. 3. Il castello di Balocco. Foto G. Ardizio.

Questa emergenza presenta significativi punti di contatto con la torre nel complesso delle Castelle, sito sulle prime alture che circondano Gattinara, articolato in due recinti fortificati che occupano le sommità, seguendone i contorni, di due colline, separate tra loro da una sorta di pianoro lungo circa un centinaio di metri, interessato in epoca medievale dalla chiesa di San Giovanni Evangelista (FERRETTI, REFFO 1990; SOMMO 1991, pp. 73-75). Il recinto nord è caratterizzato da una tessitura muraria in soli ciottoli fluviali, posati sia a spina-pesce che in corsi regolari comprendenti bozzette lavorate a spacco, a tratti nascosta da rifacimenti posteriori che includono inserti laterizi. Il secondo recinto, quello a sud, presenta forma e struttura muraria pressoché analoga, ma al suo interno è collocata una torre a pianta quadrata (con lato di circa 7 m), realizzata, nella sua porzione basale più antica, in ciottoli posati a spina di pesce con cantonali in blocchi lapidei – alcuni dei quali caratterizzati da dimensioni notevoli, anche oltre il metro di lunghezza – accuratamente squadri e connessi. Spiccano alcuni elementi verosimilmente di reimpiego, riconducibili a litotipi (ad esempio *gneiss*) non reperibili localmente.

Aperti rimangono gli interrogativi sull'origine, le funzioni e le fasi di sviluppo di questo complesso, per il quale si è individuata una datazione all'XI-XII secolo mediante l'analisi alla termoluminescenza – eseguita in sede di restauro (1990) – dei laterizi delle ghiera degli archi. Dato, tuttavia, da considerare puramente indicativo, e da verificare a motivo dell'assenza al momento di un organico approccio stratigrafico, che dia ragione anche delle fasi di evoluzione successiva.

Si potrebbero evocare anche altri esempi sul territorio di murature realizzate interamente in ciottoli fluviali e pertinenti a impianti fortificati che con il fiume hanno indubbiamente un rapporto privilegiato. Fra gli altri, quello di Lenta, in parte coincidente con il monastero



Fig. 4. Fortificazioni di Rado (Gattinara): dettaglio della muratura in ciottoli fluviali della torre. Foto E. Destefanis.

benedettino femminile attestato dai primi decenni del XII secolo: qui si può ricordare la presenza, nelle fasce inferiori dei muri che costituiscono, in particolare, il corpo di fabbrica orientale – dei quattro, disposti intorno ad una corte centrale, in cui si articola il complesso quattrocentesco attualmente visibile – di brani di muratura realizzati interamente in soli ciottoli disposti a spina pesce ed organizzati in maniera ordinata e regolare, verosimilmente pertinenti alle fasi originarie della fortificazione del cenobio (ARDIZIO, DESTEFANIS 2014, pp. 687-726).

L'ampio ricorso ai ciottoli nelle murature, caratteristica comunque non certo precipua solo delle architetture fortificate, rappresenta una cifra distintiva nel panorama architettonico dei secoli centrali del Medioevo per questo territorio, rivelando un uso intensivo, anche sotto questa prospettiva, dei principali corsi d'acqua: la forza di tale prassi costruttiva giustifica del resto proprio nel complesso delle Castelle la presenza di estese apparecchiature murarie realizzate in questo materiale, il cui approvvigionamento richiede la copertura di distanze rilevanti per il trasporto dall'alveo: si tratta infatti di superare un dislivello di 200 m circa, su un tragitto di quasi 2 km.

Nello stesso comprensorio di Gattinara l'importante complesso fortificato di Rado offre numerosi spunti di riflessione in riferimento alle potenzialità offerte dal fiume, in ordine a soluzioni architettoniche, scelte costruttive e selezione dei materiali (*Castrum Radi* 1990). Nel 1160 il vescovo di Vercelli acquista beni in Rado – località già ricordata sin dal 999 dalla documentazione – e nell'atto notarile di compravendita è citato il *castrum*; nel medesimo contesto si rileva l'esistenza, ricordata nel 1298, della *capella castris de Ra*, dedicata a san Sebastiano e dipendente dal priorato cluniacense di Castelletto (SOMMO 1991, pp. 76-78). Attualmente il complesso è costituito da un recinto rettangolare, il cui accesso è sito sul lato ovest, segnato sul terreno da tracce di crolli e da tratti di mura ancora in elevato; all'angolo sud-ovest è sita la cappella di San Sebastiano, mentre all'angolo sud-est sussiste una torre a pianta quadrangolare, conservata per gran parte in elevato (Fig. 4), accompagnata da altre costruzioni oggi percepibili a livello di fondazione. Gli edifici all'interno del recinto ed il recinto stesso, fatta eccezione per la cappella, presentano murature omogenee ed ordinate in ciottoli fluviali disposti a spina di pesce, con malta abbondante e rarissimi inserti laterizi, datate da Andrea Perin al XIII secolo (PERIN 1990, pp. 93-98, 101). L'analisi della documentazione consente di leggere per Rado le linee di un progressivo spopolamento che, alla fondazione del borgo franco di Gattinara del 1242, non appare essere

così totale e repentino come – pur con tutte le riserve del caso – è possibile evidenziare per i piccoli centri collinari<sup>9</sup>. Si tratta del resto di un contesto particolarmente complesso, segnato dall'esistenza di poli religiosi di notevole peso quali la pieve di Santa Maria, la chiesa di San Sebastiano nel *castrum* e la cappella *de campis* di San Giorgio (VERZONE 1934, pp. 41-45), che suggeriscono la presenza di un *habitat* disperso del quale oggi, in ragione della loro consistenza fisica che ne ha garantito la sopravvivenza, spiccano solo elementi di aggregazione, come il recinto fortificato, o i luoghi di culto, per loro stessa natura persistenti e funzionanti sino all'inoltrata età moderna, se non fino ad oggi.

A Rado la scelta insediativa privilegia evidentemente fattori strettamente correlati alla posizione stradale, vista in riferimento sia all'asse Vercelli-Valsesia, sia alle connessioni con i centri oltre il fiume, ed in particolare con Ghemme (connessione, questa, puntualmente ricordata anche a livello documentario) (ANDENNA 1995, pp. 73-82); interessante è anche la posizione, in rapporto al *castrum*, del tracciato della roggia comunale (la *rugia vetus*, già ricordata nel 1223) che, derivata dalla Sesia, lambisce il perimetrale orientale del *castrum*, fungendo in quel tratto da suo fossato. Nella prospettiva dell'approvvigionamento dei materiali da costruzione in rapporto alle aste fluviali, un'emergenza particolarmente significativa nel *castrum* di Rado è costituita dalla chiesa di San Sebastiano, già ricordata in una bolla papale del 1184 come facente parte del patrimonio del priorato di Castelletto (*Carte Valsesiane* 1933, doc. 17, pp. 32-36; PIVA 1998, pp. 130-132); l'edificio presenta una tecnica muraria molto diversa da quanto si osserva nelle altre strutture del sito caratterizzata da paramenti murari realizzati in ciottoli fluviali, mentre ad una ricercata bicromia fra laterizi e conci lapidei squadri è affidata l'articolazione delle membrature architettoniche, quali l'arco trionfale, le lesene interne e la cornice del portale.

Nel quadro del progetto di ricerca sul priorato di Castelletto Cervo, la ripresa dell'analisi archeologica particolarmente incentrata sulla chiesa di Rado ha comportato una prima ricognizione con i geologi Roberto Compagnoni e Fabrizio Piana (Università di Torino e CNR), in ordine alla determinazione petrografica dei materiali impiegati (COMPAGNONI *et. al.* 2015). Ad una prima osservazione macroscopica si è potuta riscontrare, per quanto riguarda il materiale lapideo lavorato, la presenza di due litotipi: una vulcanite di origine locale (verosimilmente proveniente dalle colline a nord di Gattinara), ed un ortogneiss per il quale si ipotizza una provenienza dall'alta valle della Sesia. Questo è presente anche in grossi blocchi, particolarmente in corrispondenza dell'attacco tra abside e muri perimetrali: le notevoli dimensioni sembrerebbero al momento far propendere per un'estrazione da cava. Questi dati, se confermati, si rivelerebbero particolarmente interessanti quali attestazioni del raccordo tra questi territori e zone anche inoltrate nell'alta valle del fiume, divenute attrattive – oltre che per vari altri motivi di tipo economico, quale la presenza di numerosi alpeggi – in ordine anche all'approvvigionamento dei materiali da costruzione.

Anche in questo caso, come già suggerito, il ruolo della committenza nella scelta di materiali costruttivi reperiti in ambiti dislocati, o comunque non di immediata prossimità al cantiere, si rivela chiave interpretativa dirimente. Un ruolo che contribuisce ad arricchire ed ampliare l'articolazione di soluzioni nel diversificato rapporto delle fortificazioni, non solo di Rado, con lo spazio fluviale e le sue molteplici componenti.

G.A.

---

9. Cfr. la rassegna documentaria proposta in GALIMBERTI 1990; per uno sguardo più ampio sulla ristrutturazione insediativa del territorio gattinarese all'indomani della fondazione del borgofranco (1242), cfr. FERRETTI 1984.

## Bibliografia

- ANDENNA G. 1995, *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, «Bollettino Storico Vercellese», 44, pp. 71-96.
- ANDENNA G. 1998, *La costruzione del territorio e del paesaggio novarese tra Medioevo ed Età Moderna*, in SCOTTI, TOMEI GAVAZZOLI 1998, pp. 9-35.
- ARDIZIO G. 2006-2007, *Il territorio altovercellese tra tardoantico e alto medioevo*, tesi di dottorato di ricerca in "Archeologia e Antichità post-classiche (sec. III-XI)", Università di Roma "La Sapienza", XIX ciclo, tutor G. Cantino Wataghin.
- ARDIZIO G. 2014, *Le origini dell'incastellamento nel Vercellese storico: fonti scritte ed evidenze archeologiche*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie IX, 4/2, pp. 101-129.
- ARDIZIO G., DESTEFANIS E. 2012, *Architettura fortificata bassomedievale in area vercellese: aspetti tipologici e costruttivi*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 254-261.
- ARDIZIO G., DESTEFANIS E. 2014, *Architettura fortificata nel territorio vercellese nel XV secolo: per una riflessione archeologica*, in A. BARBERO (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-24 novembre 2013), Vercelli 2014, pp. 659-726.
- ARDIZIO G., DESTEFANIS E. 2015, *I cantieri del monastero in età medievale: tecniche costruttive e organizzazione del lavoro*, in *Il priorato* 2015, pp. 409-435.
- AVONTO L. 1980, *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Torino.
- BARBERO A. 2015, *Il potere pubblico sul territorio di Castelletto (secoli XI-XV)*, in *Il priorato* 2015, pp. 110-122.
- BARBERO A., COMBA R. 2010 (a cura di), *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), Vercelli, pp. 587-640.
- BENEDETTO C. 1993, *L'irrigazione attorno alla città di Vercelli*, in ASSOCIAZIONE DI IRRIGAZIONE OVEST SESIA (a cura di), *Storie di canali e di mulini*, Vercelli, pp. 17-57.
- CAGNANA A., MUSSARDO R. 2012, *"Opus novum". Murature a bugnato del XII secolo a Genova: caratteri tipologici, significato politico, legami con l'architettura crociata*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 87-92.
- Carte valsesiane* 1933 = C.G. MOR (a cura di), *Carte Valsesiane fino al secolo XV conservate negli Archivi pubblici*, Chieri (BSSS 124).
- Castrum Radi* 1990 = *Castrum Radi. Studi e ricerche sulla struttura materiale di un castello di pianura dell'alto Vercellese*, a cura dei Gruppi Archeologici di Vercelli e di Milano, Vercelli.
- COMPAGNONI *et al.* 2015 = COMPAGNONI R., D'ATRI A., MARTIRE L., PIANA F., VIOLANTI D., *Analisi petrografiche: dai litotipi ai bacini di approvvigionamento*, in *Il priorato* 2015, pp. 336-351.
- CONTI F., HYBSCH V., VINCENTI A. 1993, *I castelli della Lombardia*, I-IV, Novara.
- DESSILANI F. 2000, *Le origini e il Medioevo*, in A. COLOMBO, F. DESSILANI, S. MONFERRINI, *Tra la Sesia e la Baraggia. Storia di Ghislarengo*, Vercelli, pp. 9-52.
- DESTEFANIS E. 2010, *Strutture fortificate del secolo XIV nel territorio vercellese: tracce per un'indagine*, in BARBERO, COMBA 2010, pp. 587-640.
- DESTEFANIS E., ARDIZIO G. 2011, *Il priorato cluniacense di Castelletto Cervo (Biella) nella documentazione scritta: quadro storico e strutture materiali*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 104, 1, pp. 1-43.
- DESTEFANIS E., ARDIZIO G., BASSO E. 2009, *Contributo alla storia del monachesimo cluniacense nell'Italia settentrionale: indagini archeologiche al priorato di Castelletto Cervo (BI)*, in G. VOLPE, P. FAMA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 492-497.
- DIONISOTTI C. 1864, *Memorie storiche della città di Vercelli*, Biella.
- FERRARIS G. 1984, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli.
- FERRETTI F. 1984, *Un borgo franco Vercellese di nuova fondazione: Gattinara*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del I Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli, pp. 393-449.



- FERRETTI F. 2003, *Il territorio del Comune di Gattinara e il suo popolamento prima della fondazione del Borgo Franco del 1242*, «Bollettino di Studi dell'Associazione Culturale di Gattinara», 23, pp. 5-28.
- FERRETTI F., REFFO R. 1990, *La torre delle Castelle*, «Bollettino Storico Vercellese», 35, pp. 73-94.
- GAGNONE *et al.* 2013 = GAGNONE I., GARANZINI F., MAFFEIS L., SEMERARO M., *Il castello consortile di Buronzo (VC). Indagini archeologiche 2006-2008*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28, pp. 129-152.
- GALETTI P. 1994, *Una campagna e la sua città. Piacenza e il suo territorio nei secoli VIII-X*, Bologna.
- GALIMBERTI P. 1990, *I documenti. Regesti. Edizioni. Indici*, in *Castrum Radi* 1990, pp. 27-82.
- GARUZZO V. 1998, *Romagnano Sesia: il castellazzo*, in SCOTTI, TOMEA GAVAZZOLI 1998, pp. 81-84.
- Il priorato* 2015 = E. DESTEFANIS (a cura di), *Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, Firenze.
- LONGHI A. 2005, *L'architettura del castello nel paesaggio fortificato subalpino*, in T. VIALARDI DI SANDIGLIANO (a cura di), *Verrone. L'immagine ricostruita*, Savigliano, pp. 69-80.
- MAFFEIS L. SEMERARO M. 2013, *Lo scavo archeologico e la lettura stratigrafica degli elevati*, in GAGNONE *et al.* 2013, pp. 132-139.
- MONTI P. 1978, *L'irrigazione nel Vercellese*, Vercelli.
- PANTÒ G. 2001, *Vita castellana e strutture difensive nel Biellese dalle fonti archeologiche*, in L. SPINA (a cura di), *I castelli biellesi*, Milano, pp. 17-34.
- PANTÒ G. 2002, *Verrone, castello. Resti delle strutture difensive*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 19, pp. 115-117.
- PERIN A. 1990, *L'architettura*, in *Castrum Radi* 1990, pp. 119-125.
- PISTAN F. 2010, *Fonti archeologiche per il Trecento vercellese: i dati per la città dalle indagini nel quadrante sud-orientale*, in BARBERO, COMBA 2010, pp. 641-680.
- PIVA P. 1998, *Architettura monastica nell'Italia del nord. Le chiese cluniacensi*, Milano.
- RAO R. 2011, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli.
- RAO R. 2013, *Due percorsi indipendenti: i siti fortificati su riporti artificiali e le "mote" nel Piemonte orientale. Problemi lessicografici e rappresentazioni mentali fra XIII e XV secolo*, «Archeologia Medievale», XL, pp. 111-118.
- SCOTTI A., TOMEI GAVAZZOLI M.L. 1998 (a cura di), *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, Novara.
- SOMMO G. (a cura di) 1991, *Luoghi fortificati tra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, I, Valsesia, alto Vercellese, Vercelli.
- SOMMO G. (a cura di) 2000, *Luoghi fortificati tra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, IV, *Analisi, aggiornamenti, indici*, Vercelli.
- VERZONE P. 1934, *L'architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli.
- VINCENTI A. 1981, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano.